

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 190 Elùl 5779

La Redenzione, una realtà assoluta

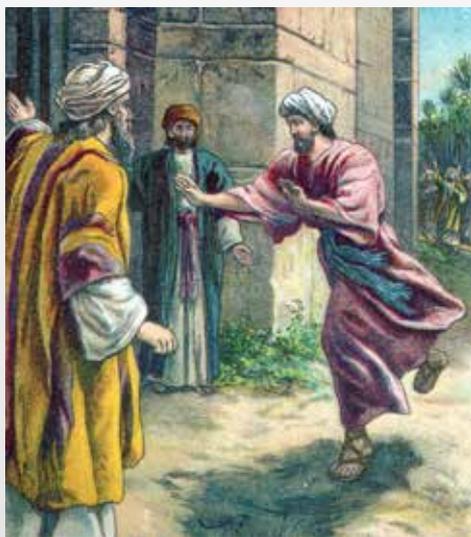
“E quando il Signore tuo D-O espanderà i vostri confini” (Devarim 19:8)

Nella *parashà* Shofetim, D-O comanda di separare sei ‘città di rifugio’ dove possa trovare riparo chi ha ucciso un uomo per errore. Più in là, la Torà aggiunge in proposito un ulteriore ordine: “E quando il Signore tuo D-O espanderà i vostri confini... aggiungerete per voi ancora tre città” (Devarim 19:8,9). Ciò si riferisce all’epoca in cui si realizzerà la promessa che D-O fece a nostro padre Avraham, di dare ai suoi figli le terre dei Keniti, Keniziti e Kadmoniti (Bereshit 15:19), ed allora noi dovremo costruire lì altre tre città di rifugio. Il Rambam (*Hilchot Melachim*, cap.11, *halachà* 2) riporta ciò a prova del fatto che la fede nell’avvento di Moshiach si trovi espressa esplicitamente nella Torà: dato che fino ad ora non abbiamo ancora meritato questo ampliamento dei confini della Terra d’Israele, la cosa deve per forza avvenire nei Giorni di Moshiach, poiché “D-O non comanda nulla invano”.

Tre prove

Questa prova è la terza, addotta

dal Rambam, per dimostrare che l’avvento di Moshiach si trova espresso esplicitamente nella Torà. Prima di questa, egli riporta la promessa della Torà, che si trova nella *parashà* Nizavim: “Allora l’Eterno, il tuo Signore, tornerà insieme ai tuoi esiliati... Anche se tu fossi stato esiliato



fino all’estremità del cielo, di là ti raccoglierà” (Devarim 30:3-4). In seguito, egli ricorda la profezia di Bilàm, nella quale si parla chiaramente del Re Moshiach. E alla fine, egli riporta la terza prova, che deriva dal precetto

delle città di rifugio. Il motivo per cui il Rambam ha bisogno di riportare le prime due prove è facilmente comprensibile: dai versi della *parashà* Nizavim emerge chiaramente la promessa della Redenzione, ma non è menzionato lì che essa verrà tramite Moshiach. La figura di Moshiach è descritta

invece nelle parole profetiche di Bilàm, che appaiono però in forma allegorica ed enigmatica, lasciando così spazio a chi volesse sostenere che la cosa non è espressa proprio in modo esplicito, nella Torà scritta. Per questo, le due prove si completano a vicenda. Ma cosa rende necessaria la terza prova?

L’evidenza migliore

Il fatto è che la terza prova ha una forza e una fondatezza che manca alle prime due. Queste infatti esprimono la promessa della Torà ed anche la profezia Divina, ma la terza prova si fonda sul particolare di uno dei precetti della Torà (il precetto delle

città di rifugio), ed in ciò vi è una forza ed un valore incomparabili. Una regola di base è che la Torà, con i suoi precetti, è eterna ed immutabile e ad essa nulla può essere tolto né aggiunto. L’essenza stessa dei precetti comprende in sé la caratteristica dell’inalterabilità, che non permette alcun cambiamento. Per questo, una volta che la Redenzione risulta far parte dei precetti della Torà, noi ricaviamo da ciò l’assoluta certezza dell’immutabilità della cosa.

Senza cambiamenti

Con questa prova, il Rambam confuta ogni possibilità di sostenere che, nonostante la Redenzione sia stata promessa nella Torà, noi possiamo averla persa a causa dei nostri peccati, o che essa si realizzerà solo a livello spirituale e non in senso concreto, nella realtà materiale. Essendo la redenzione un particolare del precetto delle città di rifugio, essa dovrà per forza realizzarsi a livello reale, materiale, in questo mondo, al più presto.

(Da *Likutèi Sichot*, vol. 34, pag. 114)

Lo sapevate?

Come riconoscere la sofferenza che porta a reagire e a voler cambiare, da quella che ci getta nello sconforto e nella depressione? Invero, quando si provano sentimenti di rimorso, dispiacere o dolore, non è possibile riconoscere quale dei due tipi di sofferenza si sta provando. È solo dopo che lo si può capire, dai risultati. Ad esempio, una persona resta sveglia fino a tardi, nella notte, e pensa: ‘Ci sono così tante cose che avrei voluto fare questo mese e che non ho fatto. Non ho fatto questo, non ho fatto quello...’ La persona continua a seguire il corso dei suoi pensieri, finché arriva alla conclusione, “Sono un fallimento!” La pressione dell’intero mese si accumula su di lui, facendolo sentire infelice e depresso.

Cosa fa allora? Decide che non può più affrontare il mondo. Sprofonda allora nel letto, si copre e si mette a dormire. Queste emozioni negative possono risucchiare tutta l’energia, lasciando la persona senza incentivi per fare alcunché, se non fuggire dal mondo. Torniamo alla stessa situazione: una persona che resta sveglia di notte a pensare come non sia riuscita a far nulla di quello che avrebbe voluto, durante il mese trascorso. Ed ecco che la cosa può produrre reazioni completamente diverse. Invece di voler andarsene solo a dormire, la persona può sentirsi carica di energie e piena di determinazione a compiere tutto ciò che va fatto. Che cosa ha suscitato questi sentimenti? Proprio le cattive emozioni causate dal proprio fallimento. Solo che, in questo caso, la sofferenza ha generato

energia e vitalità. Nel Tanya, questi due tipi di sofferenza vengono distinti con due diversi nomi: la ‘tristezza’, che poi è la depressione e che va evitata, e l’‘amarezza’, che è la sofferenza che spinge la persona ad agire. Per distinguere i due tipi, la persona si deve chiedere: “Perché mi sento male, è in relazione al passato o al futuro?” Se una persona è triste per qualcosa che è accaduto, e tutto quello che riesce a fare è solo pensare è quanto sia stato terribile, questa si chiama appunto ‘tristezza’. Non serve a niente stare a pensarci, la cosa è ormai accaduta. Se invece, pensando a un problema, la persona si sente spinta a fare qualcosa, questa si chiama ‘amarezza’, ed è una sofferenza preziosa.

(Liberamente tradotto dal libro ‘L’approccio chassidico alla gioia’ di Rabbi Shlomo Majeski)

Accensione candele

Elùl

| | P. Shofetim 6-7/9 | P. Ki Tezè 13-14/9 |
|---------|----------------------|-----------------------|
| Gerus. | 18:22 19:33 | 18:13 19:24 |
| Tel Av. | 18:37 19:35 | 18:28 19:26 |
| Haifa | 18:29 19:35 | 18:19 19:26 |
| Milano | 19:34 20:35 | 19:21 20:21 |
| Roma | 19:18 20:16 | 19:06 20:04 |
| Bologna | 19:27 20:30 | 19:14 20:17 |

| | P. Ki Tavò 20-21/9 | P. Nizavim 27/28/9 |
|---------|-----------------------|-----------------------|
| Gerus. | 18:03 19:14 | 17:54 19:05 |
| Tel Av. | 18:19 19:16 | 18:09 19:07 |
| Haifa | 18:10 19:16 | 18:00 19:06 |
| Milano | 19:08 20:08 | 18:50 19:54 |
| Roma | 18:54 19:51 | 18:41 19:39 |
| Bologna | 19:01 20:04 | 18:48 19:51 |

Le primizie come paragone della vita

“E le metterai nella cesta”

La *parashà* Ki Tavò inizia parlando del precetto delle primizie. Le primizie venivano portate in recipienti che le dovevano contenere, come è scritto: “E le metterai nella cesta... E il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani” (Devarim 26:2-4) In genere, le primizie venivano portate in cesti di vimini ed anche questi cesti venivano lasciati al sacerdote. Vi sono persino alcune regole concernenti il precetto delle primizie, dalle quali si può pensare che anche la consegna

dei cesti al sacerdote fosse parte integrante del precetto. In ciò si potrebbe vedere una contraddizione: le primizie sono la parte più scelta dei frutti. Essi provengono solo dalle sette specie per la quale la Terra d'Israele è lodata e anche riguardo alla loro qualità, è detto: “Non dai datteri delle montagne e non dai frutti delle valli, ma dai datteri delle valli e dai frutti delle montagne, essendo questi i più scelti”. D'altra parte, essi devono essere portati proprio in dei cesti che, in genere, sono fatti di materiale molto semplice e povero.

I frutti come l'anima

Qui si trova celata un'allusione profonda a ciò che riguarda la discesa dell'anima nel corpo. Le

primizie dei frutti rappresentano l'anima; il cesto rappresenta il corpo, del quale l'anima si veste.

La consegna delle primizie al sacerdote simbolizza lo scopo stesso del vestirsi dell'anima in un corpo. Le primizie, in generale, alludono al popolo d'Israele, come è detto: “Come fichi primaticci ho prediletto i vostri padri” (Hoshèa 9:10). Per



essere più precisi, le primizie alludono alle anime d'Israele, come esse sono in alto, alla loro origine prima. Secondo ciò, le primizie rappresentano l'anima Divina, che si trova al di sopra del mondo fisico.

Il cesto come il corpo

L'anima Divina scende però proprio qui, in questo basso mondo e si riveste di un corpo fisico, che diviene il 'recipiente' per l'anima. Questo 'recipiente' imprigiona l'anima, le rende difficile esprimere il suo legame con D-O e riesce anche a celare la sua vera volontà. Si ripresenta quindi la stessa domanda: cosa hanno a che fare le 'primizie', così pregiate, con un 'recipiente' così semplice? Perché l'anima così elevata e pura deve scendere e ritrovarsi proprio in

un corpo fisico che la costringe e la limita?

Elevare la materia

La risposta la si trova nel detto: “Questa discesa è al fine di una elevazione”. La grande discesa dell'anima in un corpo è perché a ciò segua un'elevazione. Proprio grazie alla discesa e al suo fronteggiare tutte le difficoltà del mondo materiale, l'anima rivela la sua vera essenza, ed essa arriva ad un livello ancora più alto di quello in cui si trovava prima di scendere in basso.

Questa elevazione si realizza proprio grazie ai precetti pratici, che vengono compiuti dal 'recipiente' – il corpo. Sentimenti elevati di amore e timore per D-O, l'anima li sentiva anche prima della sua discesa. La nuova possibilità che si è creata tramite la sua discesa, è che essa può compiere precetti materiali, che comportano azioni concrete, fisiche. Ed è proprio questo lo scopo: elevare la materialità e fare di essa un recipiente per la santità. Allo stesso modo, lo scopo non è nei frutti di per sé, ma proprio nei frutti contenuti in un semplice 'cesto'. Questo è il vero compimento del precetto delle primizie, e questo è lo scopo della vita in questo mondo.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 29, pag. 145)

Dalla nascita al matrimonio

La famiglia Alma viveva a Ramat Gan: la madre, Flora, il marito e le loro quattro figlie. Gli anni passavano, e la loro speranza di veder nascere finalmente un figlio maschio si faceva sempre più grande. Quando però, dopo tante preghiere e richieste di benedizioni, Flora superò ormai i quarant'anni senza vedere realizzarsi il suo sogno, lo scoraggiamento prese il posto della speranza e a questo seguì la rassegnazione. 'Si vede che non era questo il nostro destino' pensarono. In quel periodo, Alma iniziò a frequentare una serie di lezioni di *chassidut* per donne, tenuta da una conferenziera di Chabad. I temi avvincenti e soprattutto le storie di miracoli che riguardavano il Rebbe di Lubavich finirono per piantare di nuovo il seme della speranza, anche se in modo molto velato, nel cuore di Flora. Ogni tanto, al termine della lezione, vi era l'abitudine di scrivere una lettera al Rebbe, con la firma di tutte le partecipanti. Quella volta, Flora decise di farsi coraggio e, accanto al suo nome, aggiunse anche la richiesta di due benedizioni: un appartamento più adatto alle loro esigenze e... un figlio maschio! Solo riaprire la porta a quella speranza le faceva paura, ma ormai era fatta. La conferenziera spedì la lettera, non prima di aver assicurato Flora sul fatto che, come ormai l'esperienza le aveva insegnato più e più volte, il Rebbe riceveva la richiesta nel momento stesso in cui questa veniva scritta e dava la sua

benedizione già subito, ancor prima di ricevere la lettera di fatto. Flora ascoltò le sue parole, senza darvi troppo peso, non immaginandosi quanto esse fossero vere. Dopo pochi giorni, infatti, durante una serie di esami medici di routine, Flora ricevette la più grande sorpresa che potesse immaginare: tra nove mesi avrebbe dato alla luce un bambino! Sua



figlia più piccola aveva allora 9 anni, ed ecco, ora, realizzarsi l'inimmaginabile... Durante una delle visite nel corso della gravidanza, Flora rivelò con sicurezza ai dottori che questa volta, sarebbe nato un maschio! Alla loro domanda scettica 'come potete saperlo?', Flora rispose fiduciosa e convinta, raccontando della benedizione del Rebbe. E le sue parole si rivelarono giuste: il tanto atteso figlio maschio venne al mondo e fu chiamato Elihu. Lo stesso giorno della circoncisione, Flora trovò nella casella delle lettere la risposta del Rebbe, con la benedizione per il figlio che avevano appena fatto entrare nel patto di Avraham Avinu. Elihu, che era nato in seguito alla benedizione del Rebbe, meritò anche di sposarsi grazie alla sua benedizione. Quando giunse

all'età di cercar moglie, l'impresa si rivelò molto più difficile del previsto e, per un motivo o per l'altro, ogni proposta alla fine trovò degli ostacoli che ne impedirono la realizzazione. Così trascorsero alcuni anni, mentre la frustrazione e lo scoraggiamento crescevano nel cuore del giovane. Nel giorno di Lag ba Omer di qualche anno fa, Eliahu si ritrovò a Meròn a celebrare, come ogni anno, il grande Rabbi Shimon bar Yochai, assieme ad altre decine di migliaia di Ebrei accorsi alla sua tomba. Lì, egli si imbatté in un gruppo di giovani *chassidim* di Chabad, che offrivano al pubblico la possibilità di scrivere al Rebbe, tramite l'*Igròt Kodesh* (una vasta raccolta di lettere del Rebbe). In quello stesso istante, Eliahu si ricordò per merito di chi era venuto al mondo, storia che nella famiglia Alma veniva spesso ricordata, soprattutto dopo che anche la seconda benedizione si era avverata e la famiglia ora viveva nella casa più adatta a loro. Come il Rebbe lo aveva aiutato allora, perché non avrebbe dovuto farlo ora? Eliahu, con grande emozione, scrisse quindi al Rebbe, con l'aiuto dei giovani *chassidim*, ricordando nella sua lettera le circostanze della sua nascita e spiegando il 'vicolo cieco' in cui si trovava ormai da tempo, nella sua ricerca dell'anima gemella. Non passarono più di quattro mesi da quel giorno, che Eliahu si trovò già a festeggiare con grande gioia, insieme alla sua famiglia, il suo 'fidanzamento'.

A proposito della "Resurrezione dei morti"

Dai Pirkè Avòt: *Tutto Israele avrà una parte nel Mondo a Venire, come è detto: il Tuo popolo è tutto di zadikim (giusti), che erediteranno la terra per sempre; sono il ramo della Mia pianta, l'opera delle Mie mani, della quale Mi vanto* (Isaia 60:21). Il Mondo a Venire, come menzionato in questa *mishnà*, si riferisce alla resurrezione. La ricompensa nel Giardino dell'Eden, il Mondo delle Anime, non è uguale per tutto Israele, mentre il mondo della resurrezione, quando le anime saranno reincarnate, sarà condiviso da tutto Israele. Questa distinzione esiste poiché la ricompensa nel Giardino dell'Eden (per le anime senza corpo) deriva soprattutto dallo studio della Torà che varia, tra l'altro, con le facoltà intellettuali di ogni anima. La ricompensa della resurrezione, invece, è garantita dalla pratica delle *mizvòt* che sono state osservate tramite il corpo; è pertanto giusto che la ricompensa sia attribuita alle anime

reincarnate. Poiché ogni Ebreo si distingue nettamente dall'altro nello studio della Torà, anche le ricompense saranno molto varie nel Giardino dell'Eden. L'osservanza delle *mizvòt* appartiene invece al regno dell'azione, che è uguale per tutti: *anche i peccatori di Israele sono pieni di mizvòt come un melograno è pieno di chicchi*. Per questa ragione, tutto Israele avrà una parte nella resurrezione del Mondo a Venire. Qui però sorge una difficoltà. Come è possibile che la resurrezione, ricompensa più grande di quella del Giardino dell'Eden, sia concessa per l'osservanza delle *mizvòt*, anche quelle osservate da un Ebreo "semplice"? Sicuramente, la maniera elevata in cui uno studioso serve HaShem tramite lo studio della Torà, dovrebbe essere più largamente ricompensata. Questa è la spiegazione: superficialmente tutti gli Ebrei sono uguali nel regno dell'azione, che è la facoltà umana più basilare e non richiede alcuna grandezza, né mentale, né

emotiva. Allo stesso tempo questa facoltà di *azione*, che sembra ininfluente, è estremamente preziosa. La volontà finale di HaShem è la costruzione per Lui, da parte degli Ebrei, di "una dimora nei mondi inferiori", in questo mondo più basso di tutti. È proprio questo Mondo dell'Azione che incarna lo scopo della creazione: la purificazione e l'elevazione del corpo e di ciò che lo circonda. Poiché tutti gli Ebrei sono *il ramo della Mia pianta e l'opera delle Mie mani*, tutti loro sentono questa pulsione interna e cercano di metterla in pratica. L'intento di HaShem di avere una dimora in questo mondo si riflette in ogni Ebreo, che forma un'unità con l'Essenza di HaShem, la cui scelta si concentra non solo sull'anima dell'Ebreo, ma anche sul suo corpo.

(Estratti dal testo 'Vivere e ancora vivere' di Nissan Dovid Dubov, ed. DLI)

Il mese di Elùl

Un giorno, camminando per strada, un tale incontrò un Ebreo con una lunga barba e, preso da grande curiosità, decise di fermarlo per fargli una domanda: "Scusi se mi permetto, ma vorrei sapere: di notte, quando va a dormire, la barba sta sopra la coperta o sotto la coperta?" L'Ebreo, lì per lì rimase perplesso e non seppe cosa rispondere. Durante le due settimane successive, non riuscì a prendere sonno, troppo occupato a pensare in continuazione dove mettere la barba: sotto la coperta o sopra la coperta? Così accade anche a chi pensa tutto il tempo se quello che fa è giusto o no, se si comporta bene o no. Pur essendo importante esaminare se stessi, se lo si fa tutto

il tempo, non si riesce a combinare più niente. Per questo D-O ci ha dato dei momenti appositi per farlo e uno di questi, in particolare, è il mese di Elùl. Quando allora, esaminando noi stessi, scopriamo cosa non va e vogliamo correggere i nostri errori, dobbiamo volerlo veramente e provare un sincero pentimento, altrimenti, come potremmo veramente cambiare? Una storia ci aiuterà a capire. La città di Vitebsk era divisa in due da un fiume che la percorre. Prima della costruzione del ponte che unì le due parti, chi voleva raggiungere l'altra riva del fiume doveva farlo utilizzando delle barche. Un giorno, iniziò a soffiare un forte vento e i marinai, parlando fra di loro, arrivarono alla conclusione che, attraversare il fiume in quelle condizioni, era troppo pericoloso. Uno di loro, però, non la pensò come

gli altri e disse con spavalderia che lui ce l'avrebbe fatta. La sua barca purtroppo fu inghiottita dalle acque. Possiamo immaginarci quanto profondo sia stato il pentimento del poveretto, per non aver dato rette alle parole dei suoi compagni, quando si rese conto di stare per affondare. Questo è il vero pentimento, al quale è meglio arrivare, però, prima di stare per annegare!



L'angolo dell'halachà

-Secondo l'Arizal, il nome del mese di Elùl è un acronimo di diversi versi, il cui significato allude ai tre tipi di servizio, che devono connotare questo mese: *teshuvà* (pentimento, ritorno), *tefillà* (preghiera, collegamento), *zedakà* (carità, giustizia).

-È uso suonare lo *Shofàr* durante tutto il mese, al termine della preghiera del mattino, a partire dal secondo giorno del Capo Mese.

-È uso recitare il salmo 27, sia il mattino che la sera, al termine della preghiera, dal Capomese Elùl fino a Shemini Atzèret.

-Dall'inizio del mese fino a Yom Kippùr, si usa augurare al prossimo di meritare di essere iscritto e confermato nel libro

(Divino, che dispone per l'anno appena iniziato una) vita felice.

-Le persone zelanti in questo periodo fanno verificare *tefillin* e *mezuzòt*.

-Dalla domenica antecedente Capodanno fino alla festa, si recitano le *Selichòt* alla mattina presto. (Le comunità Sefardite seguono usi diversi e molte di esse iniziano la recitazione delle *Selichòt* dall'inizio del mese di Elùl.)

-Il *Chazàn* che conduce la preghiera per le *Selichòt*, deve essere scelto con cura, fra le persone che più eccellono nel loro dedicarsi allo studio della Torà ed all'adempimento di buone azioni.

-Il giorno prima di Capodanno, è uso fare l'annullamento dei voti. Chi non comprende l'Ebraico, deve fare questa dichiarazione in una lingua a lui nota.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Io non mi intrometto nella politica. Inoltre e soprattutto, spero che, nell'immediato, Capo dello Stato sarà il nostro Giusto Moshiach. Intanto, però, negli istanti che ci restano fino all'arrivo di Moshiach, bisogna che la direzione sia quella... di non rinunciare neppure ad un granello di tutti i territori."

(6 Nissàn 5750, al sig. Oded Ben Ami)

Per saperne di più

**Vuoi scoprire la Chassidùt?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?
Oggi puoi!
Al telefono o via 'skype'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu